

settimanale di inchieste e servizi di Bologna

La Stefani

numero 5 - mercoledì 2 febbraio 2005

SOMMARIO INCHIESTA

- ▶ Alta velocità, la variante minatori
- ▶ Rocco, il veterano con la paura della pensione
- ▶ Giuseppe: «Tre generazioni in galleria, forse sarò l'ultimo»
- ▶ La scheda: i lavori in numeri

intervista:

ROBERTO FAENZA

- ▶ «Qui a Bologna abbiamo inventato le radio libere: quell'utopia non è morta»
- ▶ Il regista che dà luce a chi non ha voce

cronaca

- ▶ Ribellione contro Rita, ricorsi raddoppiati

politica

- ▶ La Tua Bologna senza papà cammina da sola

economia

- ▶ Piccoli prestiti crescono
- ▶ La bottega di Sara
- ▶ L'inventore del microcredito a Bologna

arte

- ▶ ArteFiera 2005: città d'arte si diventa
- ▶ Marina, gallerista milanese: «Qui bisogna esserci»
- ▶ Antonis da Vienna: «Si guarda, ma non si compra»

sport

- ▶ Federica: «Il mio tennis su due ruote»
- ▶ Non solo tennis: un talento a 360 gradi

tendenze

- ▶ Ottanta voglia di vent'anni fa

©copyright :: LA STEFANI - materiali distribuiti con licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0

Progetto e realizzazione grafica: Fabio De Ponte

INCHIESTA

Alta velocità, la variante minatori

Sono oltre 3000. Lavorano 8 ore al giorno, sei giorni a settimana, anche di notte, per duemila euro al mese. Quasi tutti meridionali, dal '96 bucano l'Appennino per realizzare l'Alta Velocità e la Variante di valico tra Bologna e Firenze. Finora i lavori hanno causato 4 morti e 5 ustionati gravi

di **Domenico Lusi** e **Veronica Tretter**

Molti operai vengono da famiglie di minatori. Vivono isolati, in baracche simili a quelle in cui hanno abitato i loro padri emigrati negli anni '50 e '60. Fuori dai cantieri gli amici sono pochi. La vita di campo è dura: c'è chi non ce la fa e finisce per dilapidare lo stipendio al gioco e con le donne, altri iniziano a bere più del solito. Ma i più resistono e aspettano il momento di tornare a casa: tre giorni ogni tre settimane. E per passare qualche ora di più in famiglia molti di loro, sfiniti dal turno di lavoro, partono in macchina per percorrere le centinaia di chilometri che li separano da casa. Col rischio di rimetterci la vita.

«Santa Barbara ci proteggerà anche fuori dalla galleria». Per raggiungere mogli e figli li attende un lungo viaggio, ma nessuno vuole pensare al collega che un anno fa, su quella strada, ha perso la vita, né ai cinque compagni rimasti ustionati nello scoppio di tre anni fa a Barbarolo. Si affidano al santino della loro protettrice lungo gli ottocento chilometri che percorreranno per tornare a casa, dopo tre settimane di lavoro. Otto ore al giorno a scavare al buio di un tunnel per strappare qualche metro agli Appennini. Egidio e Marcello sono due minatori degli oltre tremila operai, quasi tutti meridionali, al lavoro sulla tratta Bologna-Firenze dell'alta velocità ferroviaria (78 chilometri e mezzo, quasi tutti in galleria) e sulla Variante di valico (60 chilometri di lavori per rendere meno tortuoso il percorso della A1 tra i due capoluoghi).

È venerdì, è l'una. Hanno appena finito il turno della mattina, e mentre si accodano agli altri per il pranzo sorridono e scherzano. Perché essersi alzati alle sei non conta, quando sai che il prossimo pasto non sarà quello della mensa del campo base, ma quello di una moglie che ti aspetta a casa con i bambini. Il tempo di una doccia calda per ripulirsi dalla polvere di tante ore di scavi e poi via, in macchina fino a Lauria, provincia di Potenza, giù in fondo allo stivale. Dopo tre settimane e tre turni di lavoro compreso il sabato (notte, pomeriggio, mattina), finalmente un fine settimana a casa. Si parte il venerdì pomeriggio e si ritorna il martedì sera, pronti per iniziare il turno di notte. In pratica, ventiquattr'ore senza dormire, perché Egidio e Marcello, che vivono nello stesso paese, per risparmiare viaggiano in auto; così, dividendo le spese, una buona parte dell'indennità di viaggio prevista nello stipendio (circa 25 centesimi a km) rimane in tasca.



Gli operai dell'Alta Velocità sono meno fortunati: lavorano a ciclo continuo (scelta obbligata, secondo i sindacati, per garantire occupazione negli anni bui dell'edilizia post tangentopoli) e dispongono di turni di riposo infrasettimanali. 6/1 6/2 6/3, recita la formula quasi tennistica dei turni: un giorno a casa ogni sei di lavoro, poi due, quindi finalmente tre. Ma spesso i giorni di libertà diventano molti di più. Perché quando si è a casa il pensiero del ritorno in cantiere diventa insopportabile: il 20% degli operai scopre così di essersi infortunato prima di partire e chiede di potere usufruire di qualche altro giorno per malattia. Basta entrare in uno dei campi dove vivono i lavoratori che scavano sull'Appennino per capire quanto sia dura questa vita. Le basi si trovano tutte a poche decine di chilometri da Bologna, ma è come se si viaggiasse indietro nel tempo, in un altro Paese, in un'altra epoca: l'Italia degli anni

'50, quella delle migrazioni dal Meridione verso il Nord ricco. I luoghi, i volti, i problemi sono gli stessi di allora. Stesse baracche, stessa lontananza dalla famiglia, stessa sensazione di essere abbandonati da tutti. «Noi esistiamo solo come forza lavoro che buca la montagna, poi chi siamo, cosa facciamo, da dove veniamo non interessa nessuno» dice un operaio.

Calabresi, lucani, siciliani, pugliesi, abruzzesi, qualche sardo. Quasi tutti gli operai sono meridionali e lavorano a centinaia di chilometri di distanza dalla famiglia. Alcuni di loro, figli di minatori emigranti, vantano origini olandesi, belghe e tedesche. Ci sono pure intere comunità provenienti dallo stesso paese, come quelle di Petilia Policastro (Crotone) e Lauria (Potenza), luoghi che da sempre forniscono minatori ai grandi cantieri del Nord. A rompere il coro di tanti accenti meridionali, l'inconfondibile inflessione "nordista" di alcuni operai specializzati bergamaschi e friulani. Pochissimi invece gli stranieri, che sono utilizzati soprattutto dalle ditte in subappalto (ma al cantiere San Ruffillo c'è una piccola colonia peruviana), perché, come dice un minatore, «questo lavoro non si improvvisa, servono lavoratori specializzati».

In ogni caso a tutti tocca una vita difficile, fatta di sacrifici, per molti di solitudine. Questo per riuscire a portare a casa cifre che vanno dai 2100 euro al mese di chi lavora sul fronte di scavo ai circa 1800 di chi, come i carpentieri, sta fuori dalle gallerie. Sempre meglio dei 1200 che, nella migliore delle ipotesi, guadagnerebbero in un cantiere del Sud. Eppure, neanche lavorare per le grandi aziende del Nord è una garanzia: basta chiedere ai 150 lavoratori Tav del Consorzio San Ruffillo rimasti in cassa integrazione per tre mesi a 900 euro mensili quando pensavano di portarne a casa almeno il doppio. Alcuni di loro hanno preferito licenziarsi e tornare al paese.

Chi fa il minatore sa che i rischi del mestiere sono alti. Cinquantasette morti per i 78 km dell'Alta Velocità. Era questa la previsione alla vigilia dei lavori. Per fortuna si è rivelata sbagliata, perché finora le vittime sono state quattro. Dati tranquillizzanti che si spiegano con gli elevati standard di sicurezza dei cantieri ma che contano poco per chi ogni giorno rischia scavando in galleria. È ancora nitido il ricordo dei cinque minatori rimasti ustionati due anni fa nel cantiere di Barbarolo dopo l'esplosione provocata da una fuga di gas. I loro compagni aspettano ancora che rientrino al lavoro. «Di sicuro – racconta un collega – uno di loro non tornerà più: i medici gli hanno detto che non potrà più fare nessun tipo di lavoro. E pensare che sia lui che gli altri hanno una causa in corso perché non hanno ancora ricevuto il risarcimento danni. Mi domando come faranno a campare». Ma a lasciare il segno, più che gli infortuni, sono soprattutto le polveri e i fumi respirati in tanti anni di lavoro, tanto che qualcuno teme di non avere neanche il tempo di godersi la pensione.

In ogni caso, ai rischi del mestiere ci si fa l'abitudine. Quello che invece risulta insopportabile alla maggior parte è l'alienazione della vita di campo. Come se non bastasse la lontananza dalla famiglia spesso ci si ritrova a lavorare in cantieri isolati dal mondo, privi di collegamenti coi paesi vicini. Per chi non ha la macchina le uniche evasioni concesse sono quelle della sala ricreazione del cantiere, vale a dire la tv e, quando ci sono, i giornali, un bigliardino, qualche videogame. Ma anche per chi ha l'automobile la vita non è facile. Certo, si può uscire, andare al ristorante e a rimorchiare in discoteca. Ma fuori dal cantiere le amicizie restano poche e la solitudine per chi fa questa vita è il peggior nemico. Qualcuno reagisce dilapidando lo stipendio al gioco e con le donne, qualcun altro inizia a bere forte. La maggioranza pensa al giorno del prossimo ritorno a casa e resiste.

Rocco, il veterano con la paura della pensione

di **Domenico Lusi** e **Veronica Tretter**

È l'una. Rocco e la sua squadra hanno appena finito il turno della mattina, ma senza togliersi gli abiti da lavoro, fanno tappa alla mensa, prima che chiuda. Sarà per questo che i più mangiano senza neanche togliersi il berretto di lana. Fasciati nelle loro tute arancioni, con gli scarponi infangati nonostante il cartello all'entrata indichi la postazione "lavaggio stivali", gli operai arrivano alla spicciolata. Incrociano e sfottono quelli del pomeriggio, che rispondono alle battute con la foto di una rivista. «Sono tua», dice la ragazza seminuda in copertina. Vita da campo. Nove baracche, cento cinquanta, tra minatori, carpentieri, impiegati e tecnici, a dividere tutto. Lavoro e tempo libero. Perché sono molti, soprattutto i più anziani, quelli che non escono mai dal campo base della Quercia, tre chilometri a sud dell'uscita di Sasso Marconi. La baracca più grande, all'entrata, è quella della mensa e della sala ricreativa; una stanzone grigio, le macchinette del caffè, una piccola Tv, due tavolini per giocare a carte e leggere i giornali (almeno una volta, quando arrivavano la Gazzetta dello Sport e la Repubblica, ora barattati con l'abbonamento a Sky). A ricordare qualche momento "ricreativo", solo gli addobbi natalizi dimenticati. E a dare un po' di colore, solo le tute arancioni degli operai. La vita del campo si consuma soprattutto qui. Tra un litigio per la partita da guardare e le chiacchiere svogliate di fine giornata. Ma c'è chi la maggior parte del tempo libero lo trascorre guardando la propria tv in camera; piccolo, ma accogliente rifugio, dotato di comfort una volta impensabili. Stanze singole con bagno personale per tutti. E per i turnisti, dopo tante battaglie, è arrivata anche l'aria condizionata. Un paradiso, che Rocco, una vita passata nei campi base di tutta Italia, ma anche in Germania, si gode ricordando le stanze doppie, triple, i bagni in comune e i compagni allergici alle docce. «Una volta sono andato dai capi e ho detto: o lui o me!», racconta ridendo di come è riuscito ad "arginare" gli odori di un suo vecchio compagno.

Originario del Gargano, Rocco, 57 anni, vive così i suoi ultimi anni da minatore. E quando racconta con passione di tutti i tunnel che ha "bucato", sembra temere più la pensione dei pericoli della galleria. Sarà per questo che la tradizione del minatore non morirà con lui; anche il figlio infatti, lavora sulla Variante di valico. Non la pensa così Augusto (48 anni, cosentino), al lavoro sull'alta velocità nella zona di Barbarolo, quando dice di non vedere l'ora di lasciare scavatrici e "spritzi": «Quando esci dalla galleria a sessant'anni, con i polmoni distrutti, chi se la gode la pensione!». Si sente «abbandonato dallo Stato, ma anche dal sindacato, perché quando finisce un'opera, non esistiamo più». "Dimenticato" tra le baracche di Barbarolo, a tre chilometri dal primo bar e dalla fermata dell'autobus che passa ogni due ore, Augusto lamenta l'ostilità di questi luoghi e un certo razzismo da parte della gente locale: «Io mi sono ambientato abbastanza, esco e vado anche in discoteca, ma a volte è difficile avere rapporti con gli abitanti di qui; spesso ci sono risse, di solito scatenate da una donna e da uno sguardo di troppo».



Diversi modi di vivere la permanenza forzata nel bolognese, che dipendono anche dal grado di isolamento del campo base. «Certo – come fanno sapere anche i sindacalisti – sono state e sono poche le iniziative degli enti locali volti a favorire l'integrazione dei minatori». Pochi i mezzi di trasporto a disposizione di chi non ha la macchina,

poche le occasioni di socializzazione. E così va a finire che molti lavorano anche nei giorni liberi, per arrotondare la busta paga. Qualcuno certo se la gode di più, magari giocandosi buona parte dello stipendio alle macchine o portandosi una donna al campo base. Ma che non si azzardi ad avvicinarsi al cantiere, perché, secondo un antico detto, le donne non possono entrare in galleria: «Portano sfiga!».

Giuseppe: «Tre generazioni in galleria, forse sarò l'ultimo»

di **Domenico Lusi** e **Veronica Tretter**

«La mia è una famiglia di minatori. Ha iniziato mio nonno, poi è venuto mio padre, adesso tocca a me scavare gallerie, forse domani toccherà anche ai miei figli». Il berretto di lana nero calato sulla testa fino quasi a coprire gli occhi, le guance arrossate dal freddo, lo sguardo allegro che mentre parla si vela di malinconia. Giuseppe ha 28 anni, una lavoro da minatore sull'Appennino emiliano e una moglie e una figlia di sedici mesi che lo aspettano in Calabria.

Nel '99, insieme al cognato Federico, è partito da Petilia Policastro, il paese in provincia di Crotone in cui è nato, per andare a lavorare all'Alta velocità in Emilia. «Siamo stati due anni a Monghidoro – spiega Giuseppe –, per il Cavet (il consorzio capeggiato dalla Fiat che sta costruendo la Bologna-Firenze, *ndr*), poi un anno a Bologna per la galleria di via Zanardi. Da tre anni lavoriamo qui, alla Variante di valico». Giuseppe e Federico vivono nel cantiere La Quercia 2, sull'autostrada per Firenze, uscita Sasso Marconi.

La "base", come la chiamano i minatori, conta in tutto nove baracche, sette adibite a dormitorio, una ad ufficio e una a sala mensa. Il posto è ad appena 15 km dal centro di Bologna, eppure, non appena si varca l'ingresso, si ha subito la sensazione di compiere un viaggio a ritroso nel tempo, di entrare in un'altra epoca, in un'altra Italia: quella delle grandi migrazioni dal Sud degli anni '50. Oggi come allora i minatori vengono quasi tutti dal Meridione. Anche i problemi non sembrano essere cambiati troppo con il passare



del tempo: la famiglia lontana, gli anni che passano senza vedere crescere i figli, la solitudine. L'inedia e la sensazione di essere abbandonato da tutti sono sempre in agguato e il rischio di cadere in tentazione è forte. «C'è chi per vincere la noia si gioca lo stipendio alle macchinette – spiega Giuseppe –, chi spesso e volentieri alza il gomito, chi si crea un'altra vita: le tentazioni, specie in una città come Bologna, sono tante, poi però ti guardi alle spalle, pensi alla moglie e ai figli che hai lasciato a casa e ti passa tutto».

Non sempre però si riesce a resistere e se il legame con chi è a casa non è saldo, la famiglia si sfascia. Alcuni per risolvere il problema provano a portarsi dietro moglie e figli. «Io l'ho fatto – racconta Federico, 30 anni e una moglie e due figli piccoli a Petilia –. Abbiamo vissuto in appartamento a Bologna due anni e mezzo, poi però ho dovuto lasciare perdere, costava troppo: un milione e centomila lire solo d'affitto». Spesso infatti lasciare il paese dove si è nati per trasferirsi altrove non conviene. «In Calabria – prosegue Federico – ho una casa e un terreno tutti miei, frutto di anni di sacrifici. Se anche li vendessi, con i pochi soldi che ci farei qui non potrei comprare niente». Altri, per riavvicinarsi alle famiglie, provano a cercare lavoro dalle loro parti. È il caso di Nicola, anche lui calabrese, di Cosenza, una moglie e tre figli da mantenere, di cui uno all'università: «Al Sud il lavoro non manca, ma il problema sono gli stipendi da fame: con quello che prendevo giù non riuscivo nemmeno ad arrivare alla fine del mese». «Per me c'è chi ha interesse a lasciare il Meridione arretrato – interviene Giuseppe – sennò dove la troverebbero manodopera specializzata come noi disposta a venire a fare i sacrifici qui al Nord e a respirare le schifezze delle gallerie per 2.000 euro al mese?».

Per tutti l'ultima speranza di riavvicinarsi a casa è che partano i lavori della Salerno-Reggio. Nell'attesa, Giuseppe e Federico provano a godersi la vita anche qui a Bologna. Loro i colleghi più anziani che non escono mai dal cantiere proprio non li capiscono. «Non fanno altro che lavorare, mangiare e dormire, al massimo guardano la tv – dice Giuseppe -. Lo vedi subito che non stanno bene di testa. Noi appena possiamo usciamo: andiamo spesso al Round Bar, il locale di Pagliuca, alla rotonda di Casalecchio». Non oggi però. Dopo tre settimane di lavoro, finalmente si torna a casa.

Si parte alle due del pomeriggio di venerdì, si sta giù tre giorni e poi si torna di nuovo su il martedì per attaccare al lavoro alle dieci di notte. In tutto duemila chilometri tra andare e tornare. Un viaggio faticoso. Giuseppe torna in stanza a riposare. La camera è piccola ma confortevole. Alle pareti il sacro si mescola al profano: le foto della bambina appiccate sopra il letto, affianco un calendario con una donna che mette in bella mostra le sue grazie, incastrati nello stipite della porta i santini di Santa Barbara e di due Madonne. Quando gli chiedi se gli piace il mestiere che fa, Giuseppe ti fissa dritto negli occhi e, senza esitare, ti risponde che certo, il minatore è il mestiere più bello del mondo: «Se questo lavoro non ti piace, dopo il primo minuto in galleria fuggi via e non ti fai più vedere». Mentre pronuncia queste parole sorride e il viso gli si illumina. Poi ci pensa su un attimo, si fa di nuovo serio e aggiunge: «Da sposato però è troppo brutto. Finché sei solo va bene, poi diventa un inferno. Ma sono ancora giovane, faccio in tempo a imparare un altro mestiere. Chissà, magari sarò proprio io l'ultimo minatore della famiglia».

La scheda: i lavori in numeri

di **Domenico Lusi** e **Veronica Tretter**

Alta Velocità

La tratta dell'Alta Velocità Bologna – Firenze si articola lungo un percorso di **78,5 chilometri** (di cui 73 in galleria) e attraversa il territorio di 12 comuni. Sei si trovano nella provincia di Bologna, sei in quella di Firenze.

I lavori, affidati al consorzio Cavet (capeggiato da Fiat), sono iniziati nel **giugno 1996**. La realizzazione del tratto terminale verso Firenze, approvato nel luglio '98, è iniziata invece nel giugno del 1999.

Attualmente l'avanzamento complessivo dei lavori ha raggiunto il 80%, pari a 2.719 milioni di euro. Lo scavo delle gallerie di linea è al 96% corrispondente a circa 68 chilometri di scavo. Nei 22 cantieri aperti lavorano circa **2.500 persone**, 1.900 del Cavet, gli altri di aziende in subappalto. La fine dei lavori è prevista per il 2008. L'opera costerà circa **5,2 miliardi di euro**.

Variante di valico

La Variante di valico fa parte del progetto di potenziamento del tratto appenninico della A1 tra Bologna e Firenze e riguarda i **59 chilometri** (dei quali 30 in galleria) tra Sasso Marconi e Barberino. Sono circa mille i lavoratori impegnati; quattro le principali imprese appaltatrici, circa cento quelle subappaltatrici. I lavori sono iniziati nel 2002 e si prevede termineranno nel 2009. Costo complessivo: **4,5 miliardi di euro** circa.

L'opera servirà a snellire il traffico sulla A1 tra Bologna e Firenze. Progettato oltre quarant'anni fa per consentire il transito di 20 mila veicoli al giorno, oggi questo tratto di autostrada è percorso da **60 mila veicoli giornalieri**, con punte di 80 mila.

Il tracciato è suddiviso in 12 lotti. Quelli assegnati sono sette. Nei cantieri dove i lavori sono già partiti sono impegnate circa **800 persone**.

L'opera simbolo della Variante è la Galleria di Base, un tunnel lungo 8,6 chilometri che unisce Emilia Romagna e Toscana. I lavori sono stati assegnati nel 2004, con un anno di ritardo e attualmente sono in fase di cantierizzazione.

intervista:
**ROBERTO
FAENZA**

«Qui a Bologna abbiamo inventato le radio libere: quell'utopia non è morta»

Il regista Roberto Faenza, in questi giorni nelle sale con "Alla luce del sole", il film dedicato a don Pino Puglisi, il prete ucciso dalla mafia, parla di Bologna e cinema, politica e informazione. E di quella settimana di ventisette anni fa, quando sotto le Due Torri aprì la prima radio libera d'Italia.

di **Giulia Gentile**

«L'utopia di "Radio Bologna per l'accesso pubblico" non è fallita. Allora eravamo un gruppetto, oggi sono le masse a volere un'informazione libera». Sono trascorse poche settimane dal trentesimo compleanno della prima radio libera italiana, che vide la luce proprio all'ombra delle due Torri il 23 novembre 1974. Dietro quell'obiettivo ambizioso, una roulotte piazzata nel giardino di un contadino, un manico di scopa come supporto per l'antenna, e un gruppo di amici decisi a lanciare la sfida finale alla Rai puritana e filo democristiana di Ettore Bernabei. A guidarli c'era il regista Roberto Faenza, nelle sale in questi giorni con "Alla luce del sole", il film dedicato a don Pino Puglisi, il prete ucciso dalla mafia.

Con "Radio Bologna" vi battevatte per un libero accesso alla rete dell'informazione. Avete anticipato quello che sarebbe accaduto negli anni Ottanta, quando partì la riforma della Rai e la liberalizzazione dei canali privati. Da vecchio "ribelle dell'etere" e da studioso dei media come giudica il sistema radiotelevisivo di oggi?

«Oggi c'è una presa di coscienza diffusa sull'importanza dell'informazione. Davanti a questo atteggiamento, però, gli spazi si sono purtroppo ristretti, malgrado l'avvento delle nuove tecnologie. Paradossalmente, cioè, questi nuovi supporti per la comunicazione scoprono sì nuovi orizzonti, ma i gruppi di potere intervengono a stringere lo spettro d'accesso per il pubblico».

Quindi l'utopia dell'informazione libera può dirsi fallita per lei? Nessun rimpianto per questo? In fondo la realtà di oggi è anche figlia di quelle battaglie...

«Dieci o venti anni non sono niente... Non è vero che l'utopia rincorsa da "Radio Bologna" sia fallita: si è innestato un processo, ma non è detto che i gruppi politici abbiano la meglio per sempre. I giochi sono ancora aperti, perché quante più persone sono attente al problema dell'informazione tanto più possibile è che le cose cambino. Anzi. Le idee degli anni Settanta mettono più radici oggi nelle masse, rispetto ad allora... Allora eravamo un piccolo gruppo di intellettuali, oggi sono le masse ad appassionarsi ai giochi».

Com'era la Bologna degli anni Settanta, delle radio libere e della contestazione?

«La città in cui sono venuto a lavorare era una miccia accesa che vedeva nel ruolo dell'informazione un elemento importante di discussione».

La radio sperimentale trasmise però per poco più di una settimana. Come mai il progetto si concluse così in fretta?

«Il nostro obiettivo era solo quello di dimostrare la possibilità di trasmettere, quando

la Rai diceva che non c'erano frequenze libere. "Radio Bologna" ha avuto poi il pregio di dare il via alla miriadi di radio libere sorte dopo, e alla discussione sul libero accesso alle frequenze».

E adesso? Ha rapporti con la città dell'era Cofferati - Guglielmi?

«No, non ho più avuto rapporti con Bologna da allora. Non conosco l'era Cofferati, anche se come uomo e come politico lo stimo molto».

Qualche anno fa proprio sotto le due Torri è nata anche la prima tv di quartiere, "Tele Orfeo"...

«Sì, lo so, ma per me non è una novità. Anche noi negli anni Settanta, dopo aver sperimentato con la radio, facemmo qualche prova di tv di strada».

Passando alla sua attività di regista: lei ha scritto che «per entrare in comunicazione con la gente spesso bisogna anche sapere parlare il linguaggio delle emozioni». È anche per questa ragione che, per i soggetti di molti suoi film, da "Jona che visse nella balena" a "Sostiene Pereira", da "L'amante perduto" a "Marianna Ucrìa", ha tratto a piene mani da memorie, biografie, romanzi?

«Ogni volta che leggo un libro, lo leggo come se fosse un soggetto cinematografico. Non mi interessa tanto lo stile, la scelta delle parole, l'innovazione, ma la storia. Questo accade anche perché, fino a qualche anno fa, c'erano i "soggettisti" a proporre storie per il cinema, figure che adesso non ci sono più».

La letteratura quindi può aiutare il cinema ad essere veicolo di messaggi impegnativi, con l'obiettivo di raggiungere più persone?

«Il cinema pesca sempre più spesso i suoi soggetti nella letteratura. Ma quando un regista legge un racconto lo fa suo: l'autore del film si fa il nuovo autore della stessa storia. Per questo motivo, poco c'entra la letteratura con il cinema: il cinema si giova dei soggetti della letteratura. Ma poi la letteratura "ruba" dal cinema il modo in cui una storia viene raccontata».

Ogni arte conserva una sua indipendenza.

«Sì. E poi, i miei ultimi due film ("Prendimi l'anima" e "Alla luce del sole", *ndr*), come anche "Jona che visse nella balena", sono tratti da storie vere, non da romanzi».

A proposito della sua ultima pellicola, Alla luce del sole è uscito in concomitanza con l'esplosione delle polemiche sulla puntata di Report dedicata alla mafia. Qualche tempo dopo, su La Repubblica del 25 gennaio una coppia di palermitani lamentava, in una lettera, la «fredda indifferenza» dei concittadini nei confronti dell'uscita del film. Secondo lei è ancora difficile parlare di mafia in Sicilia?

«Deve essere stato un caso strano se questa coppia ha visto il film in compagnia di soli quattro spettatori, dal momento che Alla luce del sole è la prima pellicola per incassi a Palermo, e nel giro di soli cinque giorni hanno assistito alle proiezioni più di 23 mila persone. Probabilmente i due spettatori si riferivano a una visione del primo pomeriggio».

Anche la puntata di Ballarò in onda martedì 25 ha ripreso l'argomento insieme al protagonista del suo film, Luca Zingaretti, trasmettendo spezzoni di Alla luce del sole e frammenti di un documentario girato a Palermo, alcuni dei quali anche molto duri. C'era ad esempio un ragazzo che, interpellato

sull'assassinio di padre Puglisi, risponde che, in fin dei conti, è stato meglio così...

«Sì, il documentario l'abbiamo girato noi parallelamente al film. Questi ragazzi non mangiano...»

Ma non avete proprio incontrato nessuna difficoltà durante la lavorazione?

«Certo, soprattutto di tipo politico, perché le autorità non ci hanno aiutato per niente. Però abbiamo avuto l'aiuto proprio da parte di quei bambini».

Sarà stata comunque un'esperienza molto violenta dal punto di vista emotivo...

«Da una parte c'era la gioia di lavorare con un "capitale umano" immenso. Ma dall'altra c'era il dolore di vedere che a queste "risorse" nulla viene dato. Lo Stato non c'è, la famiglia non c'è, la società civile non c'è. Non c'è niente. È stata un'esperienza umana fra le più importanti della mia vita. Dovremmo capire che c'è un altro mondo e che esiste soprattutto per colpa nostra, ed evitare di giudicare».

Come ha scelto il soggetto? Forse anche constatando la pressoché totale latitanza del tema "mafia" nella televisione degli ultimi anni?

«Questo è stato il motore principale: per i miei film amo scegliere i personaggi in ombra, a cui non viene data voce a sufficienza. In questo, Sabina Spielrein, protagonista della storia narrata in Prendimi l'anima, è proprio come don Pino Puglisi: entrambi muoiono per le proprie idee ed entrambi, da vivi, sono rimasti personaggi in ombra. Mi è piaciuta la possibilità che io avevo, attraverso i film, di ridare la parola a chi non è riuscito a parlare quando ne aveva la possibilità, a quelle persone a cui le telecamere proprio non davano voce».

Il regista che dà luce a chi non ha voce

Chi è Roberto Faenza

di **Giulia Gentile**

Che fine hanno fatto i vecchi intenti "svecchianti" e collettivistici delle "radio libere", di quella scuola fiorita nei contestatori e contestati Settanta che voleva dare voce a tutte le "voci"? A non essere affatto pessimista è una persona non proprio digiuna di dottrine mediatiche. E, che fin dalle prime prove di regia, ha dovuto assaggiare la censura figlia dello Stivale della Balena bianca. Ma che c'entra il torinese Roberto Faenza con Bologna?

Nato a Torino il 21 febbraio 1943, il regista baratta la Mole antonelliana per la torre degli Asinelli precisamente trent'anni dopo, nel 1973, chiamato nella dotta Bologna dall'allora presidente della Regione Guido Fanti in qualità di esperto di mezzi di comunicazione di massa. È qui che incontra l'ex socialista (ora berlusconiano) Rino Maenza e la produttrice cinematografica Elda Ferri. E, alle 11 in punto del 23 novembre '74, il gruppo fa la "magia": attraverso la sede-roulotte di "Radio Bologna" fa sentire le voci dei cittadini comuni, degli operai della Weber, dei passanti della Bolognina, su quei canali ancora monopolizzati dall'informazione unica che presto si sarebbero aperti a "Superclassifica show" e "Colpo grosso". Nasceva così la prima radio libera d'Italia. Il "la" per l'apertura ai canali - radio e tv - privati era dato.

Ma la carriera "mediatica" di Faenza non inizia con quella radio che sfidava i cieli dall'alto di un'antenna fissata su di un manico di scopa. L'esperto di comunicazione aveva infatti già sfidato i benpensanti con la prima prova da cineasta. Ecco allora che, dopo essersi diplomato nel 1965 al torinese Centro sperimentale di cinematografia, debutta alla regia nel 1968 con *Escalation*, pellicola in cui, attraverso il rapporto tra un padre borghese e un figlio hippy, descrive in chiave grottesca le mille facce del potere. La denuncia e la critica rimangono una costante nel suo cinema, procurandogli in seguito grossi guai con la censura. Il suo "profetico" *Forza Italia!* (1978), satira feroce sul potere politico che ripercorre trent'anni di storia nazionale, appena uscito viene ritirato di gran fretta dalle sale malgrado l'ovazione di pubblico, e nel nostro Paese rimane al bando per oltre quindici anni.

Anche per questo Faenza si trasferisce per un po' nei più liberali States, dove detiene una cattedra di massmediologia al Federal city college di Washington. A New York gira *Cop Killer* (L'assassino dei poliziotti, 1983) con Harvey Keitel e Nicole Garcia, un thriller su due poliziotti corrotti tratto dal romanzo di Hugh Fleetwood "The order to death". Da sempre interessato alla "controinformazione", poi, a partire da questi anni arrivano anche diverse pubblicazioni sull'argomento ("Senza chiedere permesso", "Tra abbondanza e compromesso", "Fanfan la tivù"...).

Girato *Cop Killer*, molte altre volte il Faenza regista si ispirerà alla letteratura per suoi film. Lo farà con *Jona* che visse nella balena (1993), in cui racconta la vera tragedia di un bambino olandese ebreo, deportato in un campo di concentramento. Il film, tratto da "Anni d'infanzia" di Jona Oberski, si aggiudica nello stesso anno il David di Donatello come miglior regista, e avvicina per la prima volta Faenza ad un mondo ebraico che ritroverà, per altre coordinate politiche e temporali, in *L'amante perduto* (1999), girato dopo aver letto "L'amante" di Abraham B. Yehoshua. Nel frattempo, erano usciti anche *Sostiene Pereira* (1995), dall'omonimo romanzo di Antonio Tabucchi, e *Marianna Ucrìa* (1997), dall'opera di Dacia Maraini.

Dopo *Prendimi l'anima* (2002), devastante storia d'amore fra Sabina Spielrein e l'allievo di Freud, Carl Gustav Jung, dal 21 gennaio Faenza è nelle sale con un'altra

storia vera: quella di padre Pino Puglisi, assassinato il 15 settembre 1993 nel giorno del suo compleanno, perché levando i bambini dalla strada li sottraeva al reclutamento di "manovalanza criminale" da parte dei boss palermitani del rione Brancaccio.

cronaca

Ribellione contro Rita, ricorsi raddoppiati

In un anno salgono da tre a seimila i bolognesi che contestano le multe. Il motivo del boom? L'introduzione delle telecamere che controllano le corsie preferenziali. E il Giudice di pace si attende una nuova impennata con l'arrivo di Sirio: «Per evitare controversie la sanzione va notificata subito».

di **GianMarco Alari**

Un vera ribellione quella degli automobilisti bolognesi. In un solo anno i ricorsi contro le sanzioni amministrative - le multe per intenderci - si sono quasi raddoppiati. Le "opposizioni a sanzioni amministrative" (Opa), questa la dicitura con cui sono archiviati nei fascicoli del Giudice di pace, hanno fatto registrare una vera impennata, con un aumento del 97 per cento. Da 3.023 nel 2003 si è arrivati a 5.966 nel 2004. I motivi? In primis la modifica del codice della strada, ma soprattutto l'accensione di Rita, il vigile elettronico che controlla le corsie preferenziali. Come se non bastasse, a fine febbraio sarà riattivato Sirio e, visti i precedenti, c'è da scommettere che sulle scrivanie dei Giudici di Pace, in via Varthema, le proteste dei cittadini non mancheranno.

Ma cosa è successo nell'ultimo anno? Si tratta di una insubordinazione di massa degli spericolati automobilisti oppure c'è qualcosa dietro?

Secondo uno dei veterani dell'ufficio di via Varthema, il Giudice di pace Cesare Santi, il boom di ricorsi del 2004 è spiegabile per due motivi. Prima di tutto serve un piccolo passo indietro, all'agosto del 2003, data in cui è entrata in vigore la modifica del codice della strada. Una delle nuove norme riguardava i ricorsi: «Con la riforma si chiedeva ai cittadini di versare una somma a garanzia del pagamento della sanzione - spiega Santi - e questo ha portato a un inevitabile calo dei ricorsi. Dopo che la Corte Costituzionale ha giudicato la procedura incostituzionale i ricorsi sono ripresi e questo è sicuramente il primo fattore che giustifica l'aumento rispetto all'anno precedente». Ma ciò che ha dato il contributo fondamentale è stato dato dall'accensione di Rita, il controllore elettronico delle corsie preferenziali riservate agli autobus. «Dopo l'attivazione di Rita all'inizio del 2004 - continua Santi - c'è stata una nuova impennata di ricorsi, soprattutto dopo che a molti cittadini sono state recapitate via posta anche venti multe tutte insieme. I cittadini si sono quindi rivolti alle autorità e da lì sono stati rimandati a noi per effettuare il ricorso».

Per la maggior parte di loro però non c'è stato nulla da fare e, tranne in pochi casi, le sanzioni alla fine sono state pagate, come conferma lo stesso Santi: «I ricorsi vengono prevalentemente respinti perché l'infrazione era stata effettivamente commessa». Ma allora perché i cittadini, pur consapevoli di essere nel torto, hanno deciso di ricorrere al Giudice di pace? «Il problema con Rita è stato che la gente era abituata a percorrere quelle corsie tutti i giorni e questo era tollerato. Improvvisamente si sono visti recapitare a casa le notifiche di pagamento, spesso tutte insieme e anche per i motorini. Per questo molti hanno deciso di fare ricorso».

Un sovraccarico di lavoro che ha rischiato di mandare in tilt gli uffici, ma su questo aspetto Santi preferisce scherzare e dribbla il problema con una battuta: «Noi siamo pagati a cottimo, quindi più ricorsi ci sono meglio è». La frase suona come una provocazione, ma a fine mese sarà acceso anche Sirio e il rischio che i ricorsi aumentino ulteriormente è piuttosto verosimile. «Per evitare che questo avvenga serve la notifica immediata - spiega il giudice - e non attendere che le sanzioni vengano recapitate tramite la posta, altrimenti i tempi si allungherebbero troppo e anche con Sirio ci troveremmo di fronte allo stesso problema».



In più, a confondere ulteriormente le idee ci si è messa anche la recente sentenza della Consulta che ha giudicato incostituzionale la decurtazione dei punti dalla patente se non è un ufficiale ad accertare chi è alla guida del veicolo. Secondo Santi «questa sentenza fa chiarezza per il futuro perché non costringe il proprietario dell'auto ad autodenunciarsi o a denunciare qualcun altro». Chiarezza sul futuro quindi, ma grande incertezza per tutti quelli che hanno già avuto punti decurtati e per coloro che si trovano con una sanzione tra le mani e devono decidere il da farsi. Il consiglio del giudice è di «aspettare fino agli ultimi giorni utili per il ricorso, in attesa che il Ministro intervenga per risolvere il pregresso». Ma chi si è visto togliere punti e ha già percorso la strada del ricorso le speranze sono poche: «Questo non è un problema impellente – conclude Santi – e non è competenza del giudice. Vedremo che soluzioni sapranno inventare gli avvocati».

politica

La Tua Bologna senza papà cammina da sola

Dopo la sconfitta del 16 giugno, la lista civica di Giorgio Guazzaloca, prima forza di opposizione in città, si riorganizza. Mentre l'ex sindaco lascia le Due Torri per un posto all'Antitrust, la sua associazione pensa a crescere, e cerca un successore. E non si esclude niente: anche di passare dall'altra parte.

di **Gianluca Garro**

«Se la Margherita sapesse staccarsi dalla morsa dei Ds, se le forze più centriste che appoggiano Cofferati volessero, potremmo in futuro guardare al centrosinistra». Carlo Monaco, leader *de facto* di La Tua Bologna non esclude nessuna possibilità alla lista civica, "casa" dell'ex sindaco di Bologna Giorgio Guazzaloca. Anche di spostarsi dall'altra parte.

Mentre papà Guazza è ormai a Roma per l'Authority antitrust, gli "orfani" de La Tua Bologna si guardano intorno cercando le strade per andare avanti. La logica suggerisce un rompete le righe, della serie, "è stato bello finché è durato ma ora tutti a cercare un posto al sole". A parole tutti smentiscono tale ipotesi, sicuri di un futuro importante per la lista, ma ognuno ha in mente un suo percorso personale. Prendiamo i tre esponenti più importanti della lista.

Carlo Monaco, dicevamo è il leader riconosciuto dell'associazione dopo la partenza di Guazzaloca, guarda fiducioso alle elezioni comunali del 2009: «È una sfida aperta, penso di potermi meritare una chance. Non c'è fretta ma io lotterò senza risparmiarmi». È il più attivo nel contrastare il cinese. Ritenendosi un probabile avversario per le prossime elezioni studia strategie e alleanze.



Gianluca Galletti è l'incarnazione dell'ambigua presenza dell'Udc nella lista. Consigliere comunale eletto con Guazzaloca, è in pole position per sfidare Vasco Errani alle prossime regionali. Ma sarà candidato dell'Udc. Al contrario di Monaco che si dice possibilista per un passaggio nel centro sinistra in futuro, lui ha fatto una scelta di campo netta. Nella Casa delle libertà.

Daniele Corticelli, giovane coordinatore della lista, studia da leader. È noto il suo impegno a fianco delle associazioni di cittadini che protestano contro il progetto metropolitano di Cofferati.



La sfida che li attende è sopravvivere cinque anni a Sergio Cofferati, e scrollarsi di dosso l'etichetta di lista personale di Giorgio Guazzaloca. Carlo Monaco è ottimista: «Alle ultime elezioni siamo stati la lista più votata in città. Abbiamo portato in dote un sei per cento in più alla Casa delle libertà. Tale è stata la differenza tra i due risultati di comunali ed europee che si sono svolte nello stesso giorno».

Le sedi della lista sono arredate con gusto, comodi uffici in cui il bianco rosso e blu dominano la scena. La Tua Bologna è un'associazione, non un partito: i leader ci tengono alla distinzione. Un'associazione ha bisogno di un buon numero di

iscritti per essere decisiva. Alla prima forza d'opposizione in città interessa il futuro. In primis l'aumento delle tessere. Mille il traguardo. Comunque La Tua Bologna vuole essere una forza politica "deideologizzata". Al suo interno militano esponenti della società civile: medici, insegnanti, architetti che si vogliono impegnare, ma non si schierano volentieri con i partiti.

In Strada Maggiore si accolgono i cittadini per le iscrizioni e si discute. Si studiano le strategie per contrastare Sergio Cofferati, e come dice Corticelli, «per far capire alla gente quanto sia negativa questa giunta». I temi non mancano: dal nuovo progetto della metropolitana, che smentisce quello della giunta Guazzaloca, a Sirio, il vigile elettronico spara-multe.

A voce bassa si chiacchiera di "correnti", all'interno della lista civica. L'Udc bolognese è parte integrante di La Tua Bologna. Carlo Monaco ammette che qualche problema esiste: «La presenza dell'Udc è un'anomalia, ce ne rendiamo conto. Col tempo chiariremo gli equilibri interni».

Poi i rapporti con le altre forze dell'opposizione. In questi giorni è sembrato che i toni degli esponenti della lista civica nei confronti di Cofferati siano più moderati rispetto a quelli di Forza Italia e Alleanza Nazionale. Monaco: «Non è vero, non regaliamo niente. Non ci sono differenze con gli altri partiti dell'opposizione». Precisa Corticelli: «Non criticiamo per partito preso. Se la giunta fa proposte ragionevoli non la ostacoleremo».



Infine Cofferati. La Tua Bologna non può fare a meno di confrontarsi con il Cinese. Inaspettatamente, il sindaco raccoglie consensi anche tra i commercianti dell'Ascom e nella Curia: «Tra il presidente dell'Ascom Bruno Filetti e Guazzaloca non correva buon sangue – minimizza Monaco – e Cofferati è stato molto diplomatico». Corticelli aggiunge: «A Bologna sono tutti cordiali, ma sulle cose serie è difficile concordare».

Per gli uomini de La Tua Bologna il nuovo sindaco deve dare alcune risposte urgenti. La sicurezza resta un problema irrisolto: «L'impegno di Massimo Pavarini è lodevole ma non va oltre il bello studio» è il giudizio di Monaco. E sul metrò Corticelli è lapidario: «Che spreco, su questo tema il Comune ha avuto una strategia inqualificabile. Ma i cittadini hanno capito e sono giustamente preoccupati».

economia

Piccoli prestiti crescono

Tre milioni di famiglie, secondo Bankitalia, non sono in grado di ottenere prestiti dalle banche. Per centinaia di loro la soluzione arriva dal microcredito. A Reggio Emilia una coop in 15 anni ha moltiplicato i suoi prestiti portando i soci da 100 a 900. E da quest'anno a Bologna l'associazione "MicroBo" lancerà progetti per chi non riesce ad accedere al credito.

di **Alessandra Cardinale**

Antonia di Reggio Emilia ha comprato le attrezzature per il suo laboratorio artigianale, Don Eugenio ha portato a termine progetti di sviluppo nello stato di Bahia in Brasile, l'associazione "Trama di terre" di Imola ha aperto un centro di documentazione per la tutela delle donne immigrate: tutti progetti finanziati con il microcredito vale a dire con piccoli prestiti, a breve - medio termine, diretti a persone senza garanzie patrimoniali che altrimenti non otterrebbero crediti dalle banche ordinarie.

In Emilia Romagna, la rete della microfinanza si sviluppa tra Reggio Emilia, dove ha sede la Mag, la sesta Cooperativa di mutuo agevolato nata in Italia, e Bologna in cui all'attività della Banca popolare etica si affiancheranno i progetti di microcredito dell'associazione "MicroBo". Dal 1988, anno di nascita della Mag emiliana, il microcredito è stata la chiave di volta per le attività di centinaia di persone. A testimonianza della fiducia nel lavoro di finanziamento della Mag, ci sono i numeri: nell'89, la cooperativa era partita con 62.000 euro di capitale sociale e 108 soci. Nel 2004 è arrivata a raccogliere 1.600.000 euro grazie ai 900 soci finanziatori, diventando, così, una delle figure di riferimento della finanza etica in Italia.



Investire in progetti concreti e studiarne le ripercussioni sulla società e l'ambiente sono gli obiettivi che la finanza etica persegue. Finalità che per ovvie ragioni devono coincidere anche con lo spirito di chi chiede il prestito: infatti, oltre a privati, sono le associazioni no-profit o le esperienze imprenditoriali di frontiera come il commercio equo e solidale o l'agricoltura biologica ad essere i principali beneficiari. «Quando una persona viene in sede a chiedere un prestito – spiega Luca Iori della Mag di Reggio – la prima cosa che facciamo è valutare il progetto che intende realizzare. Fondamentale è il valore sociale: l'iniziativa deve essere rivolta a migliorare la qualità della vita sul territorio e deve essere senza scopo di lucro. È poi necessario che si tratti di un progetto fattibile economicamente perché se fa acqua da tutte le parti per noi diventa insostenibile».

La richiesta del prestito viene preparata da un gruppo interno alla cooperativa che la sottopone alla decisione finale del consiglio d'amministrazione. «La procedura dura, in genere, non più di due o tre mesi, a seconda anche del progetto che è sotto esame – continua Luca – ma la cosa che a noi interessa di più, anche per la buona riuscita del progetto, è creare un rapporto diretto con la persona che ci chiede il prestito. Conoscenza e fiducia sono i nostri parametri». Per chiedere un prestito non è necessario essere soci, ma la sottoscrizione della quota (che va da 50 euro per le persone a 100 euro per le società) offre la possibilità di investire nel capitale della cooperativa e di partecipare alle assemblee. «Quando concediamo un credito non chiediamo garanzie patrimoniali ma una fidejussione firmata da persone che assicurano il pagamento del mutuo».

E per quanto riguarda gli interessi? Alla Mag6 ci rispondono con un secco «9%», tasso abbastanza alto se si pensa che quello delle banche si aggira attorno al 5/6%.

Ma poi spiegano come vengono riutilizzati dalla stessa cooperativa. «Gli interessi sono uguali per tutti e non trattabili. Il tasso viene deciso all'inizio dell'anno dall'assemblea dei soci su proposta del consiglio d'amministrazione. Per il 2004, i nostri soci hanno pagato il 9% di cui una parte (il 7%) sono i costi della cooperativa e una parte (il 2%) è il tasso d'inflazione». Una macchina, quella del microcredito, che si perfeziona sempre di più con il passare degli anni (in 16 anni sono stati solo due i casi in cui la cooperativa emiliana è ricorsa agli avvocati per mancato pagamento), ma non ne vuole sapere di uscire troppo allo scoperto. «In genere i nuovi soci vengono a conoscenza della Mag attraverso i soci veterani – conclude Luca – non ricorriamo agli ordinari canali di pubblicità. Per noi è essenziale che la persona che ci chiede il prestito ci conosca direttamente e che si instauri un rapporto di fiducia reciproco».

La bottega di Sara

di **Alessandra Cardinale**

Con 12.500 euro, Sara nel settembre 2002 ha realizzato il suo sogno: aprire una bottega del commercio equo e solidale. «Ero già socia di Mag da alcuni anni e conoscevo personalmente i ragazzi che lavorano in cooperativa». Dopo una laurea in biologia e mesi da co.co.co, decide di abbandonare la ricerca e di intraprendere un'attività completamente diversa. Apre a Reggio Emilia, così, la "Bottega del calabrone". «Mi sono sempre interessata al consumo critico e consapevole e da anni partecipo ad incontri e organizzazioni in cui si affrontano problemi legati agli squilibri tra Nord e Sud del mondo». Con la vendita di oggetti d'artigianato, cibo, strumenti musicali, il commercio equo e solidale si propone di promuovere la diffusione della cultura e di sostenere i produttori dei Paesi in via di Sviluppo. «Per il prestito avrei potuto rivolgermi anche alle banche, ma ho preferito andare da Mag perché mi sono sempre fidata del loro lavoro».

Prima di sottoporre il progetto al consiglio d'amministrazione per l'approvazione, Sara si è fatta aiutare dal gruppo di consulenti che Mag mette a disposizione nel caso in cui non si è sicuri del proprio progetto e si voglia sentire il parere degli esperti. «Ho aspettato un mese e mezzo, poi la risposta è arrivata». Ed era sì. Il passo successivo è stato decidere insieme i tempi di rateizzazione. Ed anche questa fase del prestito è all'insegna della collaborazione e della flessibilità. «Fino al 2007, pagherò 250 euro mensili, scadenza che per ora ho sempre rispettato. Certo è che, se non riuscissi a pagare in tempo, so che Mag si dimostrerebbe flessibile». Conferma questa filosofia anche l'esperienza di Fabio da Modena che ha chiesto un prestito di 3.500 euro per finanziare il cd del suo gruppo folk, il trio Pivari: «Abbiamo scelto insieme di restituire la cifra con gli interessi in un'unica rata». Fabio, alla seconda esperienza di prestito con Mag, ha solo buone parole per la "sua" cooperativa: «Il mio rapporto con loro è soprattutto di amicizia e di rispetto. Avercene!».

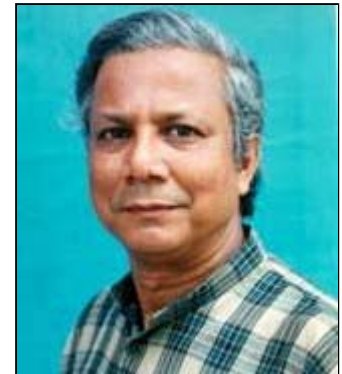


L'inventore del microcredito a Bologna

di **Alessandra Cardinale**

«Regala un pesce oggi e sfamerai un uomo per un giorno, insegnagli a pescare e lo sfamerai per la vita», recita un vecchio proverbio. È questa la filosofia che anima le scelte economiche fondate sui microcrediti. Per microcredito si intende un piccolo finanziamento diretto a soggetti esclusi dal sistema di credito istituzionale. Questa strategia nasce in Bangladesh nel 1976 dall'idea e dalla volontà del professore **Muhammad Yunus** che da quest'anno insegnerà all'Università di Bologna nel master sul microcredito. "Il banchiere dei poveri", come è stato più volte chiamato il professore Yunus, crede nella possibilità di uscire dalla povertà valorizzando le capacità economiche dei cosiddetti soggetti "non bancabili" vale a dire privi di alcuna garanzia patrimoniale, e considerando il credito come diritto umano esattamente come la casa ed il cibo. Il professore Yunus dà vita al Grameen Bank Project, sostenuto all'inizio dalla Banca centrale del Bangladesh, divenuto indipendente nel 1983, oggi quinta banca del Bangladesh.

A distanza di quasi trent'anni, sono oltre 2 milioni i prestiti assegnati, 400.000 le abitazioni costruite con quei prestiti e appena l'un per cento il dato relativo alla mancata restituzione dei soldi. Il successo di questa esperienza ha fatto sì che si sia iniziato sempre di più a parlare di microcredito e che la Grameen Bank sia diventata il modello da imitare. Il 2005 è stato proclamato dall'Onu "**Anno Internazionale del Microcredito**" e secondo l'ultimo rapporto della Microcredit Summit Campaign del 2004 sarebbero quasi 81 milioni i clienti totali del microcredito di cui 55 in condizioni di povertà estrema, cioè con meno di un dollaro al giorno per vivere. In Italia, secondo la Banca d'Italia, quasi tre milioni di famiglie (il 14 per cento della popolazione) non sono in grado di ottenere un prestito.



arte

ArteFiera 2005: città d'arte si diventa

Bilancio del più importante appuntamento italiano di arte contemporanea: presenti 200 gallerie italiane e straniere, musei e case editrici. Per cinque giorni Bologna diventa la «vetrina» nazionale delle nuove tendenze europee: l'arte figurativa prevale sull'astrattismo, la pittura sulle installazioni. Soddisfatti gli espositori, ma i compratori scarseggiano.

di **Daniele Castellani Perelli**

La Fiera accoglie i visitatori come fosse un aeroporto, con ampi corridoi per gli stand e i numeri dei settori che vengono segnalati come i gate su cui imbarcarsi. ArteFiera, la kermesse di arte contemporanea appena conclusa, è da anni l'occasione con cui Bologna si prende, per pochi giorni, il ruolo di protagonista in fatto d'arte. Ma quest'anno è diverso. In contemporanea con l'apertura di ArteFiera, a Bologna si inaugurano due mostre, su Primiticcio e sull'arte cinese, che catalizzano l'attenzione di giornali e tv nazionali. E d'un tratto l'arte e Bologna sono la stessa cosa.

Nell'enorme spazio espositivo di ArteFiera 200 gallerie italiane e straniere (da Londra a Toronto, da Berlino a New York, ma grande attenzione quest'anno all'est europeo), oltre a musei e istituzioni culturali, case editrici di libri e periodici d'arte. L'occasione per sondare il respiro internazionale della città: «Bologna comincia a essere conosciuta come città d'arte – spiega un collezionista londinese, che ha iscritto la sua galleria alla fiera tramite Internet – ma non è quella centrale in Italia, come possono essere ovviamente Firenze, Roma o Venezia». Pochi ammettono di aver fatto ottimi affari, e nell'enorme e labirintico complesso di quest'anno i visitatori si sono persi spesso, disorientati tra i corridoi. Sarà la vastità della struttura, ma non c'è stata mai ressa davanti ai quadri, il che ha facilitato la visione, ma dice che l'affluenza poteva essere superiore (soprattutto tra gli stranieri, in grandissima minoranza).



La meraviglia dei galleristi è che, in quanto mediatori, dovrebbero essere dei commossi esperti d'arte, ma in realtà sono sempre impreparati, cadono dalle nuvole non appena gli chiedi un giudizio tecnico. Il gallerista della Kenny Schachter Rove di Londra, un ragazzone alternativo e dalla pelata lucida se ne sta lì in giacca e cravatta, come un pesce fuori dall'acqua. Abbozza un sorriso alla "Trainspotting" a qualche cliente di passaggio, e poi se ne torna dietro la scrivania. La rappresentante della H'Art di Bucarest se ne sta tutto il pomeriggio a scrivere al computer, fitta fitta, e nessuno osa disturbarla. È un peccato, perché le opere esposte sono interessanti: volti realistici di contadine e contadini rumeni, immersi nel quotidiano delle loro campagne, con sullo sfondo improbabili luci psichedeliche. Almeno Eike Berg, della Erika Deak di Budapest, se ne sta in piedi, vigile: «È il primo anno che veniamo qui – ci spiega – Siamo stati invitati, avevamo un amico di Berlino in comune con gli organizzatori». «La fiera di Bologna è molto conosciuta in Ungheria tra gli addetti ai lavori», racconta gentile in un inglese un po' traballante.

Quanto all'arte, il figurativo ha prevalso sull'astratto, la pittura sulle installazioni. Molto realismo, molto quotidiano, e molto intimismo. Ben poche stramberie, persino tra i visitatori (se si eccettua una signora sui cinquanta in minigonna, con una calza sì e una calza no. Come Verdone, "un'ascella sì, un'ascella no"). Se le provocazioni alla Cattelan non hanno trovato ospitalità, non sono mancate alcune stravaganze artistiche come un'automobile vera ricoperta di finto ghiaccio, una gallina nera seduta su dieci piani di confezioni di uova nere e una statua di un impiegato

accasciato a terra stremato e con in testa il cappuccio di Batman ("Hero", di Arian Tranquilli).

Il postmoderno è ancora tra noi, e allora ecco citazioni da Lucio Fontana, dal ritratto di Manolo Valdes che evoca Battista Sforza di Piero della Francesca, e gli splendidi angeli di Mark Kostabi immersi nelle piazze di Giorgio De Chirico o nelle atmosfere di Edward Hopper. C'è anche arte di notevole qualità, e sono apparsi molto interessanti le piazze di Francesco Santosuosso e i ritratti pseudo-romani di Olga Tobreluts. Le piazze di Santosuosso sono le uniche in cui ha fatto capolino la grande assente di questa mostra, la storia. A ArteFiera 2005 pochi contenuti sociali, poco vitalismo e pochissimi riferimenti politici (se si esclude un Berlusconi qui, un nazista lì, ma roba ormai vista e rivista): tutto sommerso dagli attimi fuggenti del quotidiano e dall'intimismo.

Al ch  la Fiera 2005 pu  essere sintetizzata con un'opera di John Isaacs. Con le lettere di cui si serve l'oculista per controllare la vista del proprio paziente, Isaacs ha scritto: Una volta credevo di poter cambiare il mondo, ma ora penso che sia stato il mondo a cambiare me».

Marina, gallerista milanese: «Qui bisogna esserci»

di **Daniele Castellani Perelli**

Quelli della Galleria "L'Affiche" di Milano non hanno tempo da perdere. Il loro ampio stand attira molti visitatori, che s'informano in continuazione sui prezzi delle opere esposte. «Questa è senza dubbio la fiera d'arte più importante d'Italia. Qui bisogna esserci», dice Martina Cavallarin di "L'Affiche". Bionda, in minigonna, la Cavallarin è una di quelle galleriste a cui l'investimento di ArteFiera quest'anno ha portato fortuna: «È andata molto bene, qui il livello della clientela è molto buono» ammette, mascherando l'entusiasmo in modo professionale. Ma poi, a lei che giudica l'Italia solo "una provincia", scappa il compiacimento provinciale: «Ci ha comprato un'opera anche Lucio Dalla. È una cosa che fa piacere».

Avete già esposto in precedenza a ArteFiera, voi de "L'Affiche"?

«Da Bologna mancavamo da tre anni: siamo ritornati perché ArteFiera è in assoluto l'appuntamento numero uno in Italia, non c'è alcun dubbio».

C'è anche un richiamo internazionale, no?

«Mah, direi che ha un respiro abbastanza internazionale, questo sì, per essere l'Italia una provincia».

Ci sono i clienti stranieri?

«Qualche visitatore straniero, ma fondamentalmente abbiamo venduto tutto a clienti italiani, di varie parti d'Italia.. È andata molto bene sia il sabato, sia la domenica».

Pensavate di vendere di più?

«No, assolutamente. Non abbiamo mai delle aspettative di vendita. Sappiamo che investiamo tantissimo a livello economico e di energie quando facciamo una fiera, però bisogna innanzitutto esserci, poi ovviamente ammortizzare. Si può addirittura andare in pari, ma le spese per partecipare alla fiera sono molto alte».



Si può dire che questa è la fiera d'arte più importante d'Italia?

«Assolutamente sì».

E qual è il livello artistico di quest'anno?

«Come critico e curatore trovo che ci sia un livello soddisfacente. Io non sono una che per definizione stronca, ma trovo che la qualità sia buona, e soprattutto che la clientela sia molto buona».

Indicazioni nuove dalle opere esposte?

«Da molti mesi, pur venendo da una cultura artistica multilinguistica, (nel senso che non privilegio la pittura, l'installazione o il video), sento che c'è un ritorno alla

pittura, e mi pare che in questa fiera si cominci a vedere. Sembrava che con gli anni Ottanta fosse finita l'esperienza della Transavanguardia, mentre secondo me la pittura è a pochissimi millimetri dall'essere di nuovo molto più avanti rispetto agli altri mezzi espressivi. Ovviamente va bene tutto, l'importante è sempre fare opere di qualità. Ma la pittura sta tornando molto».

Prevale l'astrattismo o il figurativismo?

«C'è anche un ritorno forte alla figurazione. Perché bisogna comunque trovare una chiave in più. Poi la pittura magari si mescola al digitale».

Però, quanto ai temi trattati, a noi pare che ci sia una grande assente: la storia. C'è molto privatismo, intimismo, e manca l'impegno, manca la storia, se si eccettuano autori come Francesco Santasuosso, di cui voi stessi avete molte opere in catalogo.

«In realtà credo che ci siano più contenuti politici e sociali di quanto si pensi. Il fatto è che la realtà ha talmente superato tutto. L'11 settembre è stato uno spettacolo talmente eclatante che forse adesso bisogna andare in altre direzioni».

Antonis da Vienna: «Si guarda, ma non si compra»

di **Daniele Castellani Perelli**

Antonis Stachel si annoia un po', a Arte Fiera. La sua galleria, la "Hilger" di Vienna, gode di uno stand piuttosto spazioso, e molti visitatori si fermano, incrociano lo sguardo delle due ragazze lesbiche ritratte in un metrò, osservano le spalle di una giovane affacciata sul mare croato. «La gente passa e guarda, ma nessuno compra», si lamenta Antonis, che interrompiamo mentre, per rompere la noia di sue due colleghe, si mette a ballare gaio, tra le mani un quadro che raffigura, alla maniera pop di Liechtenstein, Biancaneve persa nel bosco. «Quest'anno non abbiamo venduto neanche un pezzo, ma Bologna è così, ci veniamo perché ci piace la città. E la Fiera – aggiunge – è l'unica in cui esporrei mai in Italia».

Signor Stachel, è la prima volta che esponete a ArteFiera?

«No, questa è già l'ottava volta. Ci sono state delle interruzioni, ma poi siamo sempre tornati. Carini i suoi occhiali».

Grazie. Ma non andiamo fuori tema.

«Dicevo che siamo sempre tornati anche perché si mangia così bene a Bologna...»

E ha notato delle differenze durante questi anni?

«Sì, quest'anno è troppo grande, ci si perde qui dentro. Secondo me dovrebbe essere più intimo».

E il business come va quest'anno?

«Business sucks» («Il business fa schifo»).

In che senso?

«Non ci sono compratori, ma solo curiosi. Non so perché. Anche il giorno della presentazione, non abbiamo venduto neanche un pezzo. O meglio, qualcuno l'abbiamo venduto, ma solo a altri galleristi, e quindi non conta. Noi volevamo vendere ai collezionisti».



Beh, quindi questa è un'altra differenza con gli anni precedenti.

«Purtroppo sì. A Bologna non si può mai dire quanto venderai, ma quest'anno per noi è stato molto deludente».

Qual è il livello artistico delle opere esposte a ArteFiera?

«È piuttosto buono, come al solito. Nomi tradizionali come De Chirico attraggono sempre molto. Il livello degli artisti è buono, specialmente quelli del nuovo blocco dell'Est Europa».

Cosa va per la maggiore tra gli artisti?

«Non ci sono più tendenze maggioritarie. C'è un po' di tutto. Una cosa fastidiosa, piuttosto, è l'atteggiamento che il pubblico ha verso gli artisti dell'Est europeo, di cui anche noi abbiamo esposto alcune opere. La gente crede che i loro quadri debbano costare poco solo perché vengono dall'Est. È molto arrogante, è triste che i collezionisti la pensino così».

Tornando alle tendenze, non le pare che prevalga il figurativo?

«Non direi. C'è di tutto, e tutto va».

Cosa pensa di Bologna?

«Ah! (Ride, e allegro si atteggia ad attore straniero di passaggio in Italia) La grassa, la bella, la rossa. Questa è la ragione che veniamo ogni volta, spesso pensiamo: veniamo solo per Bologna» (in italiano, *ndr*).

Voi vivete a Vienna. Bologna da voi è molto nota come città d'arte?

«Sì, è molto conosciuta».

E la Fiera?

«Direi che è l'unica fiera d'arte contemporanea degna in Italia. C'è anche "Artissima" a Torino, ma non ci sono mai stato. Direi che quella di Bologna è l'unica per cui vale la pena venire in Italia».

sport

Federica: «Il mio tennis su due ruote»

Parole, emozioni e una pallina gialla, l'importante è spingersi oltre la rete. Magari senza perdere il sorriso. Il tennis visto da mezzo metro più in basso: Federica Matulli racconta il suo sport seduta sulla «mia carrozza», come la chiama lei. Per adesso è solo un gioco, ma se si decidesse a ritoccare quel rovescio...

di **Simone Rochira**

Con gli occhi scuri e luminosissimi, ti osserva. Poi, si mette comoda sulla sedia a rotelle, una pausa prima di partire all'attacco. E racconta con una punta d'orgoglio di racchette lanciate per il campo e di sigarette accese, quando ancora non sapeva perdere. Ma il tempo è un terzo posto agli assoluti italiani del 2003 l'hanno fatta maturare. Adesso, senza volerlo, Federica Matulli riscrive il senso della parola sport. Bolognese d'adozione, 23enne, lungo la strada agli allenamenti ha aggiunto l'impegno politico e gli studi in psicologia. Avviso: prima di incontrarla, ripulite il campo da ipocrisie e pietà. Perché in campo, la "carrozza" è solo un accessorio.

Lo sport visto da una sedia a rotelle. Sfogo o rivincita?

«Niente di tutto questo. Lo sport, a qualsiasi livello, è un mezzo per conoscersi, per scoprire i propri limiti e soprattutto per confrontarsi con gli altri. E a chi pensa che la sedia a rotelle sia un limite invalicabile dico un paio di cose. Andate a vedere un incontro di tennis in carrozzina e osservate la potenza dei colpi e la velocità del gioco. Tutto si impara, se tu corri con le gambe, io lo faccio con le ruote. Questa è la vera terapia, la vera riabilitazione, prima nella testa e poi nel corpo».

Sono più alte le barriere fisiche o quelle mentali?

«Io parto da una certezza: la carrozzina c'è e non si cancella. Il mondo non può cambiare e diventare su misura per le minoranze. Quello che davvero mi dispiace è l'autocommiserazione che diventa egoismo. La maggior parte dei disabili sono pieni di rabbia o si affidano all'assistenzialismo. In una sera qualsiasi, in giro quanta gente in carrozzina si vede? Nessuno, perché hanno paura, si nascondono e si condannano da soli a vivere in un ghetto».

Una partita da non dimenticare.

«Sardinia Open, 2003. Stavo perdendo e per sfogarmi ho lanciato la racchetta dall'altra parte del campo. Poi, durante la pausa mi sono anche accesa una sigaretta. L'arbitro mi ha squalificato all'istante, ma uscendo dal campo l'ho ringraziato. Ho imparato così ad accettare la sconfitta».

Chi sono i tuoi idoli con la racchetta?

«Adoro le sorelle Williams per la potenza e l'aggressività che mettono in campo. Ma il mio vero modello è Fabian Mazzei. Non è solo il numero uno italiano del tennis in carrozzina ma è un atleta nel vero senso della parola».



Visto il carattere, che rapporto hai con arbitri e avversarie?

«Degli arbitri e delle regole proprio non mi piace l'abbigliamento che ti impongono. A Livorno, durante gli assoluti italiani del 2003, mi sono presentata in campo in costume e pareo. Inutile dire che mi hanno fatto cambiare. Le avversarie le rispetto, ma non riesco a sopportare quelle che urlano e gemono ad ogni colpo. È tutta scena, serve solo a farti innervosire».

Pregi e difetti di Federica tennista.

«Il mio colpo è il dritto in back spin. Sul rovescio è meglio stendere un velo. Ma sto imparando e dopo tutto ricordo che agli inizi facevo fatica anche solo a vedere la pallina. Dimenticavo: col tempo sono migliorata e ora riesco a controllarmi in campo».

Bologna, i disabili e lo sport.

«Quello dell'accessibilità di Bologna è solo uno slogan. La realtà è tutta un'altra cosa, non solo per chi fa sport. Bisognerebbe che tutti, almeno una volta, si facessero un giro per la città seduti su una "carrozza". Vivrebbero in prima persona cosa vuol dire una pedana con pendenze assurde. Gli impianti sportivi in gran parte sono inaccessibili, anche farsi una doccia diventa un'impresa. Il problema è che così si preclude alle persone la via dello sport, che per me è un motore formidabile per acquistare autonomia e libertà».

Cos'è l'emarginazione?

«Nel'98 mi hanno impedito di giocare in un circolo bolognese: «con quella carrozzina rovini la terra del campo», mi dicevano. Questa è emarginazione. Ma noto che le cose stanno cambiando, la disponibilità al confronto delle persone è in aumento. È per questo che nel 2000 ho fondato l'Apri (Associazione paraplegici Emilia-Romagna), con l'obiettivo di creare una community tra persone che si trovano nella stessa situazione. Da qualche mese seguo il settore disabili nel quartiere Santo Stefano. Sono ottimista di natura, ho fiducia nella nuova giunta e spero che le promesse elettorali si traducano in qualcosa di concreto. Intanto, dopo il rifiuto totale al dibattito della passata amministrazione, il passo avanti è notevole».

Uno sguardo al futuro, non solo sportivo.

«Sul piano sportivo, voglio continuare a divertirmi sul campo. Possibilmente vincendo perché c'è più gusto. Alla vita chiedo di continuare a sorprendersi, sempre».

Il tuo prossimo torneo?

«A marzo ci saranno gli assoluti italiani a Cividino, in provincia di Bergamo. Negli ultimi tempi non mi sono allenata abbastanza, ma conto di rifarmi in quest'ultimo mese. Con un po' di fortuna la finale è alla mia portata».

Federica come le gemelle Williams...orgoglio e potenza ci sono tutte. Basta solo dire addio al pareo e vale la pena scommetterci.

Non solo tennis: un talento a 360 gradi

di **Simone Rochira**

Federica Matulli

Nata a Forlimpopoli il **31/10/81**

Sport: **tennis in carrozzina**

Inizio attività: **2000**

Società di appartenenza: **A.S. Atletico H**

Migliori risultati:

3^ classificata campionati assoluti italiani 2003

2^ classificata torneo internazionale Sardinia Open 2003

Studi: **studentessa in Psicologia**

Impegno sociale:

- nel 2000 fondatrice di **APRE (Associazione Paraplegici Emilia-Romagna)**
- collaboratrice con il progetto dell'USL **Oltre le barriere**

Impegno politico:

si occupa del settore disabili nel quartiere Santo Stefano

tendenze

Ottanta voglia di vent'anni fa

Dalla new wave al dark, dal pop al gothic: sotto le Due Torri sono tornati gli anni '80. Discoteche e pub propongono serate a tema ripescando musiche, artisti e mode di venti anni fa: dai Cure ai Righeira, da Samantha Fox ai Joy Division. Un ritorno alle origini dei generi di quegli anni che piace ai nostalgici e ai ventenni.

di **Giulia Gentile**

Se fosse un album dei Pink Floyd si intitolerebbe "The dark side of the two Towers", ovvero: nostalgici di tutto il mondo, unitevi all'ombra dark delle due Torri. Mai come in questa stagione infatti molti locali cult di Bologna hanno dedicato concerti, serate a tema, rassegne musicali ai "mitici" anni Ottanta. Soprattutto quelli "neri" di Siouxsie e dei Cure ma, a ben guardare, non solo. Dalla new wave al dark, dal pop al gothic, diversi gestori di club e discoteche hanno optato per la musica dell'ultimo decennio "estremo": un decennio che, appena finito, era criticato dai più come epoca spazzatura. E che oggi è riletto da molti come una scoperta per puristi della musica. Gli organizzatori delle serate sono abbastanza concordi nello spiegare la ragione della scelta: questi mini-eventi per "nostalgici" ci sono perché quella musica piaceva a loro. E ad un sacco di "vecchie guardie" che migrano nella città degli Asinelli per una notte, anche da Milano e da Roma.

Ad assicurarlo è, ad esempio, Carlo Alberto Carletti, ideatore del ciclo di feste a tema rigorosamente dark-fetish del nuovo Millennium di via Riva Reno. Due mercoledì al mese (e dal 4 febbraio anche il venerdì) tutti dedicati agli amanti della musica e delle arti visuali "gothic", con selezione dell'abbigliamento all'ingresso: banditi "colorati" e curiosi. Accesso libero a tacchi a spillo, merletti e latex. Il tutto ostinatamente in nero.

«Per la prossima rassegna del venerdì, quella "fetish/bondage", ci aspettiamo un sacco di "duri e puri" – racconta Carletti, che di anni ne ha solo 25 – mentre il mercoledì il target è molto più basso. Io seguivo la scena dark di Modena e Milano, e mi sono accorto che un locale così a Bologna mancava...».

I "forestieri" raggiungono le due Torri con il passaparola, grazie alle segnalazioni sui siti tematici come "gothica" e suoi forum su Internet. E, sulla ragione per cui i ventenni si avvicinano a questo genere, il ragazzo non ha dubbi: «La musica è bella, e poi le ragazze dark vestono in modo davvero sexy».

Al Blue Inn caffè, locale più tradizionalmente blues e jazz, ogni giovedì sera si torna "alla magia degli anni '80" dal momento che – spiega il direttore artistico Mauro Cicchetti, «la musica di oggi non è altro che, per la maggior parte, un clone della new wave di allora». Ecco quindi che il palco del club è molto spesso riservato ai "new wafers" doc bolognesi (così si chiamava ironicamente chi ascoltava quel genere musicale), e a gruppi che ormai si erano persi e che hanno ripreso a suonare proprio in questi mesi, come i "Central unit" e i "New wafers".

Anche la discoteca Estragon si è tinta, da quest'autunno, di note del passato. Il direttore artistico Lele Roveri ha imposto quasi per scherzo, nel cartellone dei concerti, una rassegna che va a ripescare vecchie glorie pop del passato. E, racconta, il più delle volte i biglietti d'ingresso esauriscono in prevendita.

«La rassegna è nata per gioco una sera fra amici – sorride – ricordando tutte le canzoni che ci hanno "torturato" in quegli anni. Il concerto di Samantha Fox all'inizio dell'anno è stato poi una medaglietta che ci siamo attaccati al petto, perché era da un sacco di tempo che non la si vedeva più in giro. Prossimo appuntamento martedì 8, quando festeggeremo il carnevale con i Righeira e la dance music degli anni '80». Qual è il target delle serate? Tutti vecchioni o anche qualche "sbarbo"? «È la cosa più eterogenea che esista, ed è questo il dato più divertente. Al concerto di Samantha Fox, ad esempio, si andava dallo studente universitario che vent'anni fa era ancora in fasce ma ne ha sentito parlare, al quarantenne fanatico della dance di quell'epoca,

all'impiegato che viene a farsi quattro salti e due risate...».

Rispetto agli appuntamenti proposti dagli altri locali, la novità dell'Estragon è proprio quella di andare a riesumare le star "meteore" che facevano impazzire i teen ager con jeans arrotolati e scarponcini firmati, da Alberto Camerini a Samantha Fox, dai Righeira al progetto futuro di contattare Sandy Marton. Ma perché i ragazzi di oggi sono così incuriositi da queste tendenze del passato? «Storicamente in ogni periodo si recuperano stili e musica di un'epoca precedente – conclude Roveri – forse gli anni '80 piacciono anche ai più giovani perché quella fu l'ultima vera corrente musicale ben definibile. Ok, io da giovane la odiavo... Ma oggi la vedo con occhi diversi... Ormai è diventato un fenomeno da esperti».

